



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E

PSICOLOGIA APPLICATA – FISPPA

CORSO DI STUDIO IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE

CURRICOLO SED

IL PERCORSO EDUCATIVO ALL'INTERNO DELLE COMUNITA' PER MINORI

RELATORE

Prof.ssa Quatrida Daria

LAUREANDA Stecca Gioia

Matricola 1204405

Anno Accademico 2021/2022

INDICE

INTRODUZIONE.....	4
CAPITOLO 1.....	6
<i>La comunità per minori.....</i>	<i>6</i>
1.1 <i>Che cos'è una comunità per minori.....</i>	<i>7</i>
1.2 <i>Evoluzione storico-legislativa.....</i>	<i>10</i>
1.3 <i>Le varie tipologie di comunità.....</i>	<i>12</i>
1.4 <i>I minori in comunità: alcuni dati.....</i>	<i>13</i>
CAPITOLO 2.....	17
<i>Il percorso educativo.....</i>	<i>17</i>
2.1 <i>Il Progetto Quadro.....</i>	<i>18</i>
2.2 <i>Il PEI.....</i>	<i>21</i>
2.3 <i>Il ruolo dell'educatore.....</i>	<i>23</i>
2.4 <i>Il progetto educativo finisce ma il percorso continua.....</i>	<i>28</i>
2.4.1 <i>La famiglia d'origine.....</i>	<i>29</i>
2.4.2 <i>La famiglia affidataria e/o l'adozione.....</i>	<i>30</i>
2.4.3 <i>Il raggiungimento della maggiore età.....</i>	<i>31</i>
CONCLUSIONE.....	33
BIBLIOGRAFIA.....	35
SITOGRAFIA.....	36

INTRODUZIONE

Il presente elaborato scaturisce dall'esperienza di tirocinio formativo, svolta in una comunità residenziale per minori che mi ha portata ad interessarmi al percorso educativo realizzato all'interno di queste realtà per aiutare i minori ad elaborare i loro vissuti al fine di raggiungere un sano sviluppo del sé. Durante il tirocinio ho conosciuto bambini e ragazzi con storie personali segnate da: abusi, maltrattamenti, trascuratezza; ho potuto osservare gli interventi educativi che caratterizzavano il loro cammino all'interno della comunità e, grazie a questa esperienza, ho potuto prendere spunto per realizzare il mio elaborato finale.

Il punto centrale della tesi sono le comunità per minori: luoghi di esperienza e di vita che offrono aiuto e supporto ai minori in condizioni di difficoltà. Le comunità non sono da intendersi come un fine, ma piuttosto come un mezzo, attraverso il quale si mira al superamento degli effetti negativi delle condizioni dei minori con lo scopo di instaurare relazioni familiari sane e durature con i genitori.

Le comunità per minori mirano a svolgere una funzione perturbativa, ovvero un cambiamento nelle percezioni del minore segnato da relazioni affettive con figure di riferimento che rappresentavano la fonte della sua paura e sofferenza invece di trasmettergli cura e protezione; è compito dell'educatore accompagnare il minore lungo questo processo di perturbazione avvalendosi del percorso educativo che andrà progettato in modo individualizzato.

Attraverso questo elaborato ci si pone l'obiettivo di mettere in luce il percorso educativo, basato sulla funzione perturbativa della comunità, che il minore inizia ad intraprendere una volta che compie il suo ingresso all'interno di essa, valorizzando il ruolo dell'educatore professionale e le caratteristiche delle comunità per minori.

Per sviluppare ed approfondire questa tematica si è scelto di articolare l'elaborato in due capitoli.

All'interno del primo capitolo verrà definita la comunità per minori assieme ai suoi obiettivi e al suo fine. Per avere un quadro generale delle comunità verrà affrontata l'evoluzione storico-legislativa al fine di mettere in evidenza i cambiamenti che queste strutture hanno subito, le modificazioni che le hanno portate ad assumere le

caratteristiche che possiedono oggi assieme alle varie leggi che hanno permesso di attuare i cambiamenti. Inoltre, si è voluto spiegare brevemente le varie tipologie di comunità per minori presenti nel nostro territorio assieme agli elementi che le contraddistinguono. Infine, verranno presentati alcuni dati legati ai minori accolti nelle comunità residenziali e alle cause che scaturiscono l'allontanamento dal nucleo familiare.

Il secondo capitolo affronterà i vari passaggi del percorso educativo che si svolge all'interno delle comunità per minori, in particolare nelle comunità residenziali per minori.

Si partirà dalla definizione del Progetto Quadro, un documento che precede l'ingresso del minore in comunità esponendo le parti di cui si compone ed i suoi obiettivi; ci si soffermerà poi sul documento di maggiore importanza che caratterizza il percorso educativo, ovvero il Piano Educativo Individualizzato, andando a definire cos'è, come si struttura, i suoi scopi ed il fine che persegue. Si andrà poi ad evidenziare il ruolo dell'educatore in riferimento alla realizzazione del Piano Educativo Individualizzato, approfondendo successivamente la relazione educativa che la figura professionale dell'educatore intraprende con il minore. Il capitolo si concluderà andando ad analizzare le opzioni che il minore, al termine del suo percorso educativo all'interno della comunità residenziale potrà intraprendere, tra cui il ritorno nella famiglia d'origine, l'inizio di un cammino con una famiglia affidataria o adottiva; oppure, nel caso il minore raggiunga la maggiore età all'interno della struttura, si vedrà in cosa consiste il percorso legato al raggiungimento dell'autonomia al di fuori della comunità.

CAPITOLO 1

La comunità per minori

All'interno del primo capitolo si andrà ad approfondire il tema generale delle comunità come strutture di accoglienza per minori, con l'obiettivo di acquisire un quadro completo sulla definizione, l'evoluzione storica, le tipologie e alcuni dati sui minori ospitati nel corso degli anni.

Le comunità residenziali per minori si occupano di accogliere bambini e ragazzi con lo scopo di proteggerli e tutelarli dalle situazioni di rischio che vivevano all'interno del nucleo familiare prima dell'allontanamento; i minori che vengono allontanati dalla famiglia hanno relazioni con le figure di riferimento segnate da aggressività e paura, la funzione terapeutica della comunità deve creare mediante la significatività delle azioni educative nei confronti del bambino, una perturbazione ovvero un cambiamento nelle aspettative della realtà relazionale percepita dal bambino. "Perturbare, in questo caso, significa disconfermare una percezione negativa di sé, ingabbiata entro ruoli e codici stereotipati, avvertiti come imputabili, e creare le condizioni per un approccio alla relazione e, quindi, al proprio sé, capace di spezzare antichi cliché attraverso la trasmissione di aspettative positive che favoriscano un ritorno di fiducia e contenimento rispetto alla propria percezione di sé e in relazione all'altro" (Bastianoni, Taurino, 2009, p. 60).

Il percorso educativo all'interno della comunità porta il bambino a compiere delle scelte volte ad innescare dei cambiamenti che si realizzano tramite esperienze positive e negative che conducono alla costruzione del proprio progetto di vita. Il punto di forza della comunità sta nell'essere in grado di incidere sul progetto di vita di ogni minore consentendo a quest'ultimo di comunicare, di parlare di sé, di raccontare "gli scenari e i personaggi della formazione, le aspettative, gli incontri, i ruoli e le istituzioni, le esperienze, i passaggi e gli eventi critici che l'hanno contrassegnata" (Massa, 1990, p. 588¹).

Nel primo paragrafo si andrà a definire cos'è una comunità per minori, i suoi obiettivi e il suo fine principale. All'interno del secondo paragrafo sarà illustrata l'evoluzione

¹Citato in Tibollo A., 2015, *La comunità per minori. Un modello pedagogico*, Franco Angeli, Milano, p.67.

storico-legislativa delle comunità per comprendere meglio come sono nate e come si sono evolute. Nel terzo paragrafo verranno presentate le varie tipologie di comunità per minori che sono presenti nel nostro territorio e le loro caratteristiche. Infine, nel quarto paragrafo si tratterà dei soggetti destinati al percorso educativo e dei motivi per il quale vengono accolti in comunità.

1.1 Che cos'è una comunità per minori

La Legge 28 agosto 1997, n. 285 definisce la comunità per minori come “una struttura di ospitalità che integra o sostituisce temporaneamente le funzioni familiari compromesse con azioni di cura e di recupero, offrendo al bambino e all'adolescente uno spazio di vita in cui elaborare un progetto con figure adulte professionalizzate, capaci di sviluppare rapporti significativi sul piano educativo e di cooperare con le figure dell'ambiente di vita del minore e con gli altri servizi del territorio” (Legge 28 agosto 1997, n. 285)².

“In riferimento alla documentazione internazionale (Child Welfare League of America CWLA, 2004), gli obiettivi delle comunità per minori sono:

- garantire il mantenimento materiale;
- offrire protezione e cura;
- promuovere lo sviluppo dell'identità personale e culturale;
- facilitare lo sviluppo di competenze sociali e di capacità comportamentali adeguate;
- sostenere la relazione con i genitori e la famiglia di origine affinché si attivino le risorse utili per rimuovere o attenuare le condizioni che hanno portato all'allontanamento del minore;
- facilitare la formazione e lo sviluppo del lavoro di rete fra tutti gli attori coinvolti nel processo di sviluppo del minore accolto”³.

Fine principale delle comunità residenziali per minori è integrare o sostituire le funzioni familiari temporaneamente compromesse, collocando il minore in un contesto

²<https://123dok.org/document/7qvk6wlz-figli-rabbia-minori-autori-reato-comunit%C3%A0-letizia-assorti.html>

³<https://www.repository.unipr.it/bitstream/1889/4029/1/TESI%20DOTTORATO%20comunit%C3%A0%20Oedu%20minori.pdf>

educativo adeguato per un tempo di massimo ventiquattro mesi, anche se in alcuni casi il tempo di permanenza viene prolungato. Queste strutture accolgono minori che necessitano di effettuare un percorso educativo al di fuori del contesto familiare, con l'obiettivo di realizzare uno sviluppo armonico della personalità e creare le basi per una corretta cura di sé ed autonomia. Risulta importante ristabilire, se possibile, il legame genitori-figli per favorire la crescita di questi ultimi.

Durante il periodo in cui il minore vive all'interno di una comunità residenziale si definisce un progetto individualizzato prevedendo come obiettivo finale il ritorno in famiglia, l'affidamento familiare o l'adozione. Il percorso svolto durante la permanenza all'interno della comunità "si prefigge lo scopo di tagliare e contemporaneamente tentare di ricucire legami familiari profondi, sebbene fragili o addirittura disfunzionali, in momenti delicati del percorso di crescita dei minori e/o accompagnare il minore stesso verso una progressiva autonomia" (Tibollo, 2015, p. 45).

Dal punto di vista strutturale, le comunità residenziali sono delle vere e proprie case dotate di cucina, salotto, camere, bagni e talvolta spazi esterni, dove vengono ospitati al loro interno un massimo di 10 minori. Gli spazi vengono arredati per ricreare un ambiente quotidiano e familiare nella quale gli ospiti possano sentirsi protetti ed instaurare relazioni personali, le quali all'interno della comunità diventano strumenti di osservazione e lavoro da parte degli educatori. "Il carattere strutturale sembra dunque rafforzare l'aggettivo educativo che accompagna l'intervento in comunità, [...] il tempo⁴, lo spazio⁵, il corpo⁶ sono dimensioni strutturanti l'intervento di comunità;

⁴"Il tempo concesso per guardarci indietro. Quando lasciamo che il passato ci parli, per prima cosa dobbiamo dire che il suo principale valore non è da ricercarsi nel tempo in cui esso si svolse, ma nella nostra esistenza presente. [...] Il passato vissuto, importante e significativo per chi deve vivere con esso, è il passato così come appare a chi lo guarda dal presente" (Van Den Berg, 1955, p. 73, citato in Tibollo A., 2015, *La comunità per minori. Un modello pedagogico*, Franco Angeli, Milano, p. 109).

⁵"Lo spazio declinato in una duplice accezione: la prima come luogo interiore di raccoglimento, di pausa per riflettere; la seconda come spazio esterno in cui aprirsi all'altro e far confluire in proprio mondo interiore nella relazione con l'altro" (Tibollo, 2015, p. 109).

⁶Ogni soggetto può percepire il proprio corpo come parte di sé, anzi "il valore e il rispetto del corpo richiamano il profondo significato pedagogico di ciò che implica e comporta essere un corpo" (Galimberti, 1987, in Iori V., 2006, *Nei sentieri dell'esistere. Spazio, tempo, corpo nei processi formativi*, Erickson, Trento, p. 164, citato in Tibollo A., 2015, *La comunità per minori. Un modello pedagogico*, Franco Angeli, Milano, p. 110).

sono dimensioni in cui si agisce e contemporaneamente agite nella comunità attraverso la mediazione dei simboli⁷” (Tibollo, 2015, p. 108).

“La comunità per minori è un luogo educativo ambivalente, protetto ed esposto, al tempo stesso”⁸, è protetto in quanto il suo obiettivo rimane quello di accogliere e proteggere bambini in situazioni difficili offrendo loro uno spazio alternativo alla famiglia problematica, ma è anche un luogo esposto a rischi, in quanto tale, inserito in un contesto; con la parola contesto non si fa riferimento solamente al contesto sociale, ovvero agli elementi che caratterizzano un preciso spazio, il contesto della comunità è rappresentato anche dalle aspettative dei protagonisti: innanzitutto i minori, che immaginano la comunità in un determinato modo, pensano di essere lì per punizione; successivamente i genitori, alcuni vedono la comunità come un aiuto, altri la vedono secondo un’accezione negativa specie quando è la loro incapacità genitoriale ad essere intaccata; infine ci sono gli operatori del settore come educatori, psicologi, assistenti sociali.

La comunità residenziale simboleggia “una nuova opportunità per ristorare le energie psicofisiche, nutrire progressivamente aspettative e motivazioni, incentivare le risorse ed i meccanismi di resilienza. La logica che guida la missione educativa di questo servizio è quella di accogliere soggetti che hanno sperimentato nel corso dell’infanzia esperienze negative e traumatiche, ma possono aspirare ad un cambiamento personale in funzione della modificazione dell’ambiente circostante e della qualità della cura somministrata” (Miragoli, Acquistapace, 1998, p. 35⁹).

La comunità dovrebbe rappresentare uno spazio temporaneo di convivenza, tra un prima e un dopo, è importante che ci sia familiarità nella quale sentirsi protetti, organizzazione delle attività quotidiane, che ci sia cura ed aiuto per la persona, affettività ed emozione. Nonostante la dimensione familiare della comunità, questa non deve intendersi come sostituzione dei legami con la propria famiglia d’origine,

⁷“In questo senso la dimensione del simbolo, inteso come realtà che rimanda a un significato, insito in ogni struttura pedagogica, acquista un’importanza fondamentale nelle comunità per minori. Essa, infatti, consente, attraverso la sua predisposizione intenzionale da parte dell’operatore pedagogico di far percepire al minore un nuovo senso da attribuire alla propria vita” (Tibollo, 2015, p. 111).

⁸<http://lacosapsy.altervista.org/le-comunita-di-accoglienza-per-minori-una-storia-dietro-le-spalle/>

⁹Citato in Tibollo A., 2015, *La comunità per minori. Un modello pedagogico*, Franco Angeli, Milano, p. 45.

nelle situazioni in cui è possibile i rapporti con i genitori vanno mantenuti e rafforzati tramite il percorso che si andrà ad intraprendere.

In sintesi, la comunità simboleggia un luogo in cui il minore può fermarsi e riflettere sulle proprie esperienze vissute, in cui “può decostruire e ricostruire la propria esistenza” (Tibollo, 2015, p. 68), assieme all’aiuto di figure professionali in grado di accompagnarlo lungo il percorso di crescita.

Dopo aver introdotto la definizione di comunità per minori assieme ai suoi obiettivi e al fine che persegue, si andrà ora a percorrere l’evoluzione storico-legislativa che ha visto mutare il concetto di comunità ed affermare il diritto del minore ad avere una famiglia.

1.2 Evoluzione storico-legislativa

In Italia la nascita delle comunità residenziali per minori si può collocare tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta. Queste strutture, alternative agli istituti tradizionali, luoghi in cui si raccoglievano persone con comportamenti devianti, invalidi e individui in condizione di deprivazione e povertà, hanno affrontato una lunga trasformazione, passando per diversi interventi legislativi diversificati.

In passato esisteva solo l’istituzionalizzazione come soluzione ai problemi dei minori, con il tempo si sono creati luoghi adatti a realizzare progetti mirati in base al contesto ed alle esigenze del minore, ponendo attenzione anche al lavoro da svolgere assieme ai genitori al fine di valorizzarne le possibilità di recupero.

Con la Legge 13 maggio 1978, n. 180 si afferma “il diritto alla salute e della dignità e centralità della persona in ambito sociale, educativo, assistenziale”¹⁰, questa legge ha permesso di passare da strutture di grosse dimensioni a strutture più piccole che potessero così agevolare i rapporti educativi. Per quanto riguarda i servizi dedicati , ai minori si sono sostituiti i grandi istituti con comunità di piccole dimensioni, si è passato da educatori “spontanei” ad educatori professionali, in grado di intervenire progettualmente nella relazione d’aiuto; proprio negli istituti si è affermata la figura dell’“educatore-sorvegliante” (Tibollo, 2015, p. 18), luogo in cui la funzione educativa non può essere ricondotta a un semplice lavoro di sorveglianza di un corretto comportamento. Grazie a questi cambiamenti strutturali la comunità acquisisce un’

¹⁰<http://lacosapsy.altervista.org/le-comunita-di-accoglienza-per-minori-una-storia-dietro-le-spalle/>

impronta sempre più educativa, unendo la dimensione dell'accoglienza con altre di carattere pedagogico come la personalizzazione e l'intenzionalità educativa.

Oltre ai diritti elencati dalla Legge 180, tutti i bambini hanno diritto ad avere una famiglia, la Legge 4 maggio 1983, n. 184 cita che "le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la responsabilità genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia" (Legge 4 maggio 1983, n. 184)¹¹. L'allontanamento definitivo del minore dal nucleo familiare può essere disposto solo dinanzi ad appurate ed insuperabili difficoltà dei genitori volte ad assicurare al figlio le condizioni adatte per uno sviluppo favorevole. Tra le forme di sostegno temporaneo al minore si introduce, al comma 2 della Legge n. 184, il collocamento del minore in comunità residenziale, che si spera sempre sia per il più breve tempo possibile. La Legge n. 184 del 1983 tocca anche il tema dell'adozione e affidamento come soluzione alla vita in comunità, riallacciandosi al "diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia" (Legge 28 marzo 2001, n. 149)¹², mutato poi nel 2001 con il nuovo titolo del testo di legge "il diritto del minore a una famiglia" (Legge 28 marzo 2001, n. 149)¹³.

Un problema recente che riguarda le strutture residenziali per minori viene esposto nella Legge 8 novembre 2000, n. 328 la quale prevede che codeste strutture debbano essere autorizzate al funzionamento dai comuni, e che tale autorizzazione debba essere rilasciata in conformità a requisiti che sono stabiliti da una legge regionale: i comuni provvederanno anche all'accreditamento delle strutture alla quale corrisponderà una tariffa per le prestazioni effettuate; per i criteri di accreditamento si fa riferimento alle *Linee Guida "Qualità dei servizi residenziali socio-educativi per minori"* (Angeli, 2002, p.18).

All'interno delle *Linee Guida "Qualità dei servizi residenziali socio-educativi per minori"* vengono individuate le tipologie di comunità per minori che si andranno ad esporre nel prossimo paragrafo.

¹¹https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/la_tutela_dei_minorenni_in_comunita.pdf

¹²https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/la_tutela_dei_minorenni_in_comunita.pdf

¹³https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/la_tutela_dei_minorenni_in_comunita.pdf

1.3 Le varie tipologie di comunità

Nel corso degli ultimi anni il numero di minori allontanati dalla famiglia d'origine è cresciuto sempre di più e con loro la necessità di avere spazi adeguati in cui accoglierli. Sono state stilate due classificazioni delle varie tipologie di comunità per minori, la prima realizzata nella Conferenza Stato-Regioni nel gennaio del 1999 e la seconda si trova all'interno delle *Linee guida "Qualità dei servizi residenziali socio-educativi per minori"* elaborata nel marzo del 2000.

All'interno della prima classificazione realizzata nella Conferenza Stato-Regioni nel gennaio del 1999, le comunità per minori venivano definite come *Presidio residenziale socio-assistenziale per minori* e si comprendevano 4 tipologie: comunità educativa, comunità di tipo familiare, comunità di pronta accoglienza, istituto.

Per *presidio residenziale socio-assistenziale* si intende una struttura di ospitalità che integra o sostituisce per un determinato periodo di tempo l'abitazione e la famiglia, fornendo al minore uno spazio di vita in cui recuperare stati di crisi e di abbandono temporaneo ed elaborare un progetto per il futuro, assieme al supporto di figure professionali, in grado di dispensare azioni di cura e protezione, costruire rapporti significativi sul piano relazionale ed educativo e di cooperare con la famiglia del minore e con gli altri servizi presenti sul territorio.

- Con il termine *comunità educativa* ci si riferisce ad una struttura educativa residenziale in cui collaborano educatori professionali, si caratterizza per un numero elevato di ospiti (entro i 12). Questa tipologia di comunità "ha funzione educativa, o meglio rieducativa (nel senso che è diversa dalle classiche istituzioni educative come per esempio la scuola); è rieducativa perché interviene in situazioni di disagio, di difficoltà e di sofferenza con il compito di riannodare i fili spezzati [...] curare nel senso di prendersi cura e prendere a cuore (Tibollo, 2015, p. 32).
- Per *comunità familiare* si intende una struttura socio-educativa di tipo residenziale che si caratterizza dalla convivenza di un piccolo gruppo di minori assieme a due o più adulti, generalmente un uomo e una donna, che assumono le funzioni genitoriali, le figure educative possono essere affiancate da altro

personale dipendente o volontario. Questa comunità offre ai minori un aiuto finalizzato alla rielaborazione del proprio vissuto familiare.

- La *comunità di pronta accoglienza* è quella struttura che risponde alle emergenze, alla prima accoglienza, e che è in grado di soddisfare con immediatezza bisogni urgenti e temporanei di ospitalità e tutela per evitare di esporre i minori a situazioni di rischio in attesa di individuare soluzioni più appropriate.
- Con *istituto* ci si riferisce a quella struttura socio-educativa residenziale di tipo assistenziale di grandi dimensioni e che ospita un elevato numero di minori.

In seguito a questa prima classificazione sono state apportate alcune modifiche le quali si trovano all'interno delle Linee guida.

Nelle *Linee guida "Qualità dei servizi residenziali socio-educativi per minori"* elaborata nel marzo del 2000, una seconda classificazione aggiornata, si parla di *Servizi residenziali socio-educativi per minori*, in questa classificazione viene eliminata la voce *istituto* perché non idoneo a soddisfare i bisogni di bambini e adolescenti. La classificazione aggiornata include le 3 categorie già individuate precedentemente, nella Conferenza Stato-Regioni nel gennaio del 1999, con l'introduzione del *gruppo appartamento giovani*. Questo servizio ospita i giovani che non possono far ritorno in famiglia, sono vicini ai 18 anni o hanno superato la maggior età ma devono ancora completare il percorso educativo per raggiungere l'autonomia e un definitivo inserimento in società, le attività legate alla quotidianità sono in gran parte gestite dai ragazzi stessi e l'azione educativa non richiede la continua presenza degli educatori (Angeli, 2002, pp.18-19).

1.4 I minori in comunità: alcuni dati

Nel 2019 i minori accolti in comunità sono stati "14.053"¹⁴.

I soggetti che vengono ospitati in comunità provengono da situazioni difficili e famiglie multiproblematiche. Le cause alla base dell'allontanamento del minore dal nucleo familiare sono: maltrattamenti fisici, psicologici, abusi fisici, abusi sessuali, "condotte

¹⁴<http://www.vita.it/it/article/2021/08/06/minori-fuori-famiglia-sono-27608-mille-in-piuincomunita/160186/>

abbandoniche e/o grave trascuratezza della famiglia” (Cassibba, Elia, 2007¹⁵), deprivazione affettiva, condizioni igienico-sanitarie non adatte a far crescere un bambino, problemi di tossicodipendenza dei genitori, problemi psichiatrici dei genitori, conflittualità di coppia.

In alcuni minori si osservano carenze dal punto di vista cognitivo, emotivo-affettivo, socio-comunicativo; nei casi più compromessi è la rappresentazione del sé ad apparire danneggiata da un'inadeguata relazione con la figura genitoriale di riferimento e un ambiente familiare problematico nella quale convivevano “sia la fonte della loro paura sia un'ipotetica protezione”¹⁶.

Da uno studio condotto dall'Università Bocconi nel 2013 “risulta che dei minori presi in carico ogni anno dai servizi sociali più della metà sono femmine. La tipologia di maltrattamento prevalente è la grave trascuratezza materiale o affettiva¹⁷ (52,7%), cui seguono la violenza assistita¹⁸ (16,6%), il maltrattamento psicologico¹⁹ (12,8%), l'abuso sessuale²⁰ (6,7%), la patologia delle cure²¹ (6,1%), e il maltrattamento fisico²² (4,8%)” (Puliatti, 2014, pp. V, VI).

¹⁵Citato in Puliatti M., 2014, *Comunità per minori. Selezioni, formazione e supervisione degli educatori*, Alpes Italia, Roma, p. 9.

¹⁶<https://slideplayer.it/slide/2991889/>

¹⁷“La trascuratezza si riferisce all'assenza di sufficiente attenzione, relazioni e protezione adeguate all'età e alle esigenze di un bambino, attraverso interazioni mutuamente gratificanti (azione e risposta) con gli adulti” (Cirillo, 2021, p. 63).

¹⁸Per violenza assistita si intende “l'esperire da parte del bambino/a di qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte o minori” (Coordinamento Italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia [C.I.S.M.A.I.], 2015, p. 1).

¹⁹“L'International Conference of Psychological Abuse oh Children and Youth (1983) ha definito l'abuso psicologico di un bambino o di un adolescente come: un insieme di azioni e omissioni [...] che sono considerate dannose sul piano psicologico. Sono commesse individualmente o collettivamente da persone che per le loro caratteristiche (età, status), sono in una posizione di differente potere rispetto al bambino, tale da renderlo vulnerabile. Sono pratiche o atteggiamenti che compromettono in modo immediato e a lungo termine il comportamento, lo sviluppo affettivo, le capacità cognitive o le funzioni fisiche del bambino” (International Conference of Psychological Abuse of Children and Youth, 1983, citato in Puliatti M., 2014, *Comunità per minori. Selezione, formazione e supervisione degli educatori*, Alpes Italia, Roma, p. 40).

²⁰Kempe e Kempe (1978) definiscono l'abuso sessuale come: “il coinvolgimento di bambini o adolescenti, ancora dipendenti e immaturi sotto il profilo mentale, in un'attività sessuale che essi non comprendono completamente e verso la quale sono incapaci di esprimere un consenso esplicito, o che viola i tabù sociali dei ruoli della famiglia” (Kempe, Kempe, 1978, citato in Puliatti M., 2014, *Comunità per minori. Selezione, formazione e supervisione degli educatori*, Alpes Italia, Roma, p. 47).

²¹“Con patologia delle cure si definiscono quei casi in cui i genitori [...] di un bambino non provvedono nel soddisfare i suoi bisogni fisici e psichici legati al particolare periodo di crescita che sta attraversando.

Dai dati Istat del 2018 sui motivi d'ingresso di un minore in comunità si evidenziano "552" (Istituto nazionale di statistica [Istat], 2018) maschi e "858" (Istat, 2018) femmine vittime di abuso e maltrattamento, per un totale di "1410" (Istat, 2018) minori, mentre sono stati allontanati dal nucleo familiare per problemi economici, incapacità educativa o problemi psicofisici dei genitori "4033" (Istat, 2018) maschi e "3502" (Istat, 2018) femmine, per un totale di "7535" (Istat, 2018) bambini.

Le comunità svolgono un lavoro con due tipologie di soggetti: i soggetti diretti delle comunità residenziali che sono sicuramente i minori, mentre per soggetti indiretti si intendono le famiglie di provenienza. L'azione educativa, infatti, è rivolta anche ai genitori per favorire la costruzione di un sano legame genitore-figlio, per aiutarli a riconoscere che il bambino non è stato allontanato dal nucleo familiare per punizione o ingiustizia, ma per preservare la sua integrità, salvaguardare e tutelare il minore e il suo benessere.

I minori che vengono accolti in comunità, in genere, portano con loro un passato di trascuratezza, non si sentono amati, non hanno fiducia in loro stessi, nelle figure genitoriali e negli adulti; "i loro vissuti più frequenti riguardano: vissuto d'impotenza²³, [...] adultizzazione precoce²⁴, disturbi del legame d'attaccamento²⁵" (Puliatti, 2014, pp. 10-11). L'atteggiamento dei minori al loro ingresso in comunità la maggior parte delle volte è di diffidenza o di compiacenza: nel primo caso il bambino si mostra diffidente nei confronti dell'educatore, questo atteggiamento viene attuato generalmente da

Possiamo distinguere questa categoria di abusi in incuria, discuria, ipercura" (Montecchi, 1998, citato in Puliatti M., 2014, *Comunità per minori. Selezione, formazione e supervisione degli educatori*, Alpes Italia, Roma, p. 41).

²²"Si può parlare di maltrattamento fisico quando i genitori [...] del bambino eseguono, mettono a rischio o permettono ad altri lesioni fisiche, che possono essere di natura e gravità diversa" (Montecchi, 1998, citato in Puliatti M., 2014, *Comunità per minori. Selezione, formazione e supervisione degli educatori*, Alpes Italia, Roma, pp. 43-44).

²³"Deriva dalla sensazione di non aver avuto nessun controllo sulla propria vita e sul proprio corpo. Questi minori possono sperimentare aggressività come tentativo di uscire dall'impotenza" (Menti, Spagnolo, Angeli, Vezzoli, 2007, citato in Puliatti M., 2014, *Comunità per minori. Selezione, formazione e supervisione degli educatori*, Alpes Italia, Roma, pp. 10-11).

²⁴"Riguarda l'aver imparato troppo presto a occuparsi di sé da soli, e/o essere stati investiti di responsabilità troppo grandi, ma anche l'apprendimento di competenze sessuali non adeguate" (Puliatti, 2014, p. 11).

²⁵"Questi minori più frequentemente hanno disturbi del legame d'attaccamento insicuro, evitante e disorganizzato" (Menti, Spagnolo, Angeli, Vezzoli, 2007, citato in Puliatti M., 2014, *Comunità per minori. Selezione, formazione e supervisione degli educatori*, Alpes Italia, Roma, p. 11).

minori con un trascorso di abbandono, per tale motivo, prima di riporre fiducia nell'educatore, proveranno a metterlo alla prova; nel secondo caso, invece, il bambino può dimostrarsi compiacente verso l'educatore soprattutto se il suo passato è stato caratterizzato da situazioni di rifiuto: il compito dell'educatore in questo caso sarà quello di fargli capire che non dev'essere un "bravo" bambino affinché gli si voglia bene.

I minori portano con sé le conseguenze del maltrattamento subito, possono presentare ritardi nello sviluppo motorio, cognitivo, ritardo nello sviluppo del linguaggio, disturbi comportamentali che possono sfociare in comportamenti aggressivi, oppositivi, apatici, passivi. Durante il periodo adolescenziale questi comportamenti possono comprendere anche condotte devianti, uso di sostanze stupefacenti. Il compito dell'educatore in questi casi sarà quello di osservare ed analizzare le situazioni in cui il minore dà sfogo alle proprie emozioni per capire se l'emozione manifestata è congruente con il comportamento del minore; l'educatore avrà inoltre il compito di aiutare il minore a riconoscere le proprie emozioni attraverso le proprie sensazioni corporee e di conseguenza autoregolarle.

CAPITOLO 2

Il percorso educativo

Dopo aver affrontato il tema delle comunità per minori, si andrà ora ad approfondire il percorso educativo che si svolge all'interno di esse, analizzando in particolare il Progetto Quadro, la costruzione del Piano Educativo Individualizzato, la figura e il ruolo dell'educatore professionale che svolge nella comunità ed infine, si descriveranno le diverse possibilità su cui verte il termine del progetto educativo.

Il percorso educativo è un insieme di fattori organizzati capaci di generare nelle persone un cambiamento, "definire un progetto significa innanzitutto comprendere, nel senso originario di accogliere contemporaneamente, di tenere insieme" (Blanch, Tosco, 2000, p. 79²⁶) le due diverse intenzionalità su cui si realizza il percorso educativo ovvero quella del minore e quella dell'educatore professionale. L'educatore tramite il percorso educativo si pone l'obiettivo di costruire un rapporto profondo con il minore così da accompagnarlo lungo tutto il percorso all'interno della comunità, "la costruzione di una relazione significativa è il prerequisito indispensabile all'attuazione di un ambiente ripartivo, [...] che accoglie, sostiene, contiene, ascolta, ripara e aiuta a ricostruire realizzando progettazioni educative specifiche e individualizzate" (Bastianoni, Baiamonte, 2014, p. 20).

Il percorso educativo del minore inizia con la definizione del suo Progetto Quadro, argomento di cui si tratterà nel primo paragrafo, il Progetto Quadro è un documento obbligatorio che contiene tutte le informazioni riguardanti il minore, la sua famiglia e il motivo che ha portato i Servizi Sociali a disporre l'allontanamento. Proseguendo con il secondo paragrafo si andrà ad analizzare il Piano Educativo Individualizzato, documento fondamentale per il minore e il suo percorso educativo all'interno della comunità, si evidenzierà inoltre su che base si costruisce un PEI ed i suoi obiettivi. Nel terzo paragrafo si illustrerà la figura e il ruolo dell'educatore sia in relazione alla redazione del Progetto Quadro e del PEI, ed il suo ruolo educativo con il minore e la costruzione di una relazione educativa. Infine, all'interno del quarto ed ultimo paragrafo, ci si soffermerà sulle possibilità poste davanti al minore una volta terminato

²⁶Citato in Tibollo A., 2015, *La comunità per minori. Un modello pedagogico*, Franco Angeli, Milano, p.70.

il suo percorso educativo all'interno della comunità residenziale, le quali possono comprendere il ritorno nella sua famiglia d'origine o l'affidamento familiare e/o l'adozione, inoltre si descriverà brevemente il percorso volto al raggiungimento dell'autonomia nel caso in cui il minore abbia compiuto la maggiore età e per lui non sia previsto il ritorno in famiglia.

2.1 Il Progetto Quadro

Il processo di allontanamento del minore dal nucleo familiare d'origine incomincia con la rilevazione del disagio ed i bisogni di protezione e assistenza del bambino, i Servizi Sociali in questa prima fase devono riconoscere la situazione di rischio anche quando questa non è di facile identificazione; sulla base della rilevazione del pericolo scaturisce la costruzione del Progetto Quadro.

“Il Progetto Quadro riguarda l'insieme coordinato ed integrato degli interventi sociali, sanitari ed educativi finalizzati a promuovere il benessere del bambino e a rimuovere la situazione di rischio o di pregiudizio in cui questi si trova. Tali interventi sono rivolti direttamente al bambino, ma anche alla sua famiglia, all'ambito sociale ed alle relazioni in essere o da sviluppare fra famiglia, bambino e comunità locale” (Linee di indirizzo per l'accoglienza nei Servizi residenziali per minorenni, 2017, p. 24).

Il Progetto Quadro è un documento obbligatorio che precede ogni intervento di protezione e tutela di un minore, “viene definito in prima istanza in sede di valutazione congiunta tra Servizio Sociale e Azienda Unità Sanitaria Locale, frutto di una prima valutazione delle competenze genitoriali, della conoscenza della famiglia e del minore, dei loro vissuti e delle loro modalità di relazione, è lo strumento operativo che delinea la prospettiva di progetto e comprende sia le scelte fondamentali di intervento per la famiglia d'origine che quelle per il minore”²⁷.

Il Progetto Quadro è la sintesi del lavoro di équipe, ma può contenere anche il resoconto del confronto con altri soggetti coinvolti come insegnanti e figure non istituzionali che sono state precedentemente ascoltate.

²⁷ <https://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:b2NJeqqTpusJ:https://sanmaurizio.org/2019/wp-content/uploads/2019/09/PROGETTO-QUADRO-Comunit%25C3%25A0-San-Maurizio.doc+&cd=8&hl=it&ct=clnk&gl=it>

Il Progetto Quadro definisce la cornice complessiva all'interno della quale si inserisce l'accoglienza residenziale, crea le premesse materiali, sociali e psicologiche per intraprendere un percorso educativo individuale e familiare che promuova il benessere e l'adeguato sviluppo del minore e come obiettivo principale il permettere al bambino di avere una famiglia che sia la riunificazione con i suoi genitori biologici o l'opzione di una famiglia affidataria. Tale Progetto comprende una parte riguardante la valutazione della situazione, la composizione del nucleo familiare, l'anamnesi familiare, il motivo della richiesta dell'inserimento e una valutazione multidimensionale; una parte viene dedicata ai soggetti coinvolti ed alla definizione delle responsabilità; infine l'ultima sezione riguarda gli obiettivi generali della permanenza affidataria, gli obiettivi specifici, i tempi e i modi del rientro in famiglia, il monitoraggio e la valutazione ed il rapporto minore-servizi.

“Il Progetto Quadro [...] ha i seguenti obiettivi:

- creare unitarietà fra i diversi piani di intervento e circolarità nella comunicazione fra i diversi soggetti;
- garantire l'ascolto del bambino e della famiglia di origine e quindi la loro centralità all'interno dell'intervento;
- garantire continuità fra il progetto quadro e il progetto educativo individualizzato (PEI): la progettazione educativa è lo strumento per eccellenza per qualificare il lavoro nelle comunità;
- garantire che nell'intervento si tengano presenti non solo i fattori di rischio ma soprattutto la costruzione concreta dei fattori protettivi dello sviluppo umano, nella prospettiva della resilienza;
- garantire la prognosi delle competenze genitoriali, ma tendendo in netta considerazione il potenziale di cambiamento e il potenziale di integrazione sociale del bambino e della famiglia, all'interno del contesto di intervento e tutto l'insieme delle risorse personali, familiari e comunitarie” (Bastianoni, Taurino, 2009, p. 156).

Una copia del Progetto Quadro sottoscritta dal Servizio Sociale spetta alla comunità per minori, al coordinatore di quest'ultima, ai genitori o al tutore del minore.

Il Progetto viene redatto in forma scritta, utilizzando un linguaggio semplice in modo da renderlo comprensibile sia al bambino, quando l'età lo rende possibile, sia ai genitori. L'aggiornamento del Progetto Quadro prevede il coinvolgimento del minore e della sua famiglia, viene aggiornato ogniqualvolta le condizioni del minore o dei genitori cambiano o quando il Servizio Sociale inviante acquisisce nuove informazioni rilevanti. Per ogni Progetto viene individuato un responsabile del caso il quale ha il compito di tenere monitorata la realizzazione del progetto stesso, la verifica oppure sollecitare l'attuazione di obiettivi prefissati; in genere sono previsti ogni sei mesi dei momenti di ascolto del bambino e della sua famiglia durante i quali il Progetto viene presentato e verificato.

Il Progetto Quadro precede e stabilisce l'allontanamento temporaneo del minore dal nucleo familiare, nei casi in cui si dispone un allontanamento con urgenza, quest'ultimo può essere attuato anche in assenza di un Progetto che verrà redatto successivamente in modo tempestivo.

“Il Progetto Quadro, in altre parole, è lo strumento operativo finalizzato a:

- ricomporre le conoscenze sulla situazione;
- promuovere valutazioni approfondite e articolate;
- declinare la progettualità nel tempo;
- favorire l'interazione tra Servizio e comunità;
- condividere le informazioni che devono passare dal Servizio Sociale alla comunità per costruire un buon inserimento, attraverso anche un incontro dell'équipe con il responsabile della comunità e l'utilizzo in modo flessibile del Progetto Quadro;
- individuare gli obiettivi possibili;
- prevedere i tempi di verifica e le riformulazioni utili o necessarie nei percorsi²⁸”.

Dopo aver compreso cos'è il Progetto Quadro e il momento in cui viene svolta la sua redazione, nel prossimo paragrafo analizzeremo il Piano Educativo Individualizzato, documento centrale all'interno del percorso educativo del minore in comunità.

²⁸<https://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:b2NJeqqTpusJ:https://sanmaurizio.org/2019/wp-content/uploads/2019/09/PROGETTO-QUADRO-Comunit%25C3%25A0-San-Maurizio.doc+&cd=8&hl=it&ct=clnk&gl=it>

2.2 Il PEI

Parte integrante del Progetto Quadro ma al contempo distinta è il PEI ovvero il Piano Educativo Individualizzato, viene costruito in relazione al Progetto Quadro nel rispetto dei bisogni del minore e di quanto disposto dall’Autorità giudiziaria. La realizzazione del Piano Educativo Individualizzato spetta al Servizio residenziale che accoglie il minore, in collaborazione con gli operatori del Servizio Sociale.

“Il PEI è un documento dinamico e partecipato” (Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali per minorenni, 2017, p. 27), si coinvolge il bambino e se possibile i genitori, il coinvolgimento del minore dev’ essere sempre previsto calibrando, in base all’età e al suo livello di comprensione, il linguaggio e i tempi per creare le situazioni adeguate al momento di vita. Il PEI va conservato all’interno del fascicolo personale del minore presso la comunità e nella relativa cartella presso il Servizio Sociale inviante; è di facile compilazione e aggiornamento, va aggiornato ogni sei mesi oppure ogni qualvolta si ritenga necessario, con la partecipazione dell’intera équipe.

“Il PEI definisce ed esplicita: le fragilità esistenziali del bambino accolto, gli aspetti relazionali e di socialità, le dimensioni di tutela di cui occuparsi, i fattori educativi e di riparazione su cui intervenire” (Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali per minorenni, 2017, p. 26).

Il Piano Educativo Individualizzato si compone di quattro sezioni:

- una sezione riguardante i contenuti della proposta del Servizio Sociale inviante, il contesto familiare e rapporti struttura-famiglia e le caratteristiche del bambino.
- Una seconda sezione è dedicata ai bisogni/risorse rilevati dell’équipe riguardanti: l’area cognitiva, l’area emotiva, le abilità relazionali e socio-relazionali, l’area della salute; per ognuna di queste aree vengono proposti bisogni, obiettivi a breve, medio e lungo termine declinati in base alle condizioni di partenza del bambino, modalità (chi fa cosa) e tempi da rispettare.
- Una terza sezione riguarda i bisogni rilevati dal minore, in cui si utilizzano diverse scale di misurazione in base all’età, con i bambini più piccoli si utilizzano delle “faccine” con le varie espressioni per indicare il grado di autonomia, per

esempio nel tenere in ordine le proprie cose, gestire la rabbia, uso delle parolacce, mentre con i ragazzi più grandi si usano le medesime modalità che utilizza l'équipe, perciò individuando bisogni, obiettivi, modalità e tempi.

- L'ultima sezione è dedicata alla verifica periodica del PEI.

“Il PEI è finalizzato a:

- elaborare uno specifico progetto di sostegno alla comprensione e rielaborazione dei vissuti e della storia personale, cura del trauma;
- individuare obiettivi evolutivi generali e specifici, con le relative strategie e le azioni operative funzionali al loro raggiungimento;
- sostenere l'acquisizione di autonomie e competenze del bambino, migliorare la cura della sua persona e delle cose, mantenere le relazioni con la famiglia e il contesto parentale attraverso opportune modalità e tempi;
- aiutare il bambino a strutturare relazioni positive con gli altri ospiti e con gli adulti del Servizio residenziale, a gestire correttamente i rapporti con i coetanei e il nuovo contesto sociale” (Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali per minorenni, 2017, p. 26).

La sua redazione viene fatta successivamente ad un periodo di osservazione del bambino, fase necessaria per una attuazione che rispetti le sue caratteristiche e i bisogni evolutivi appartenenti alle diverse aree di sviluppo, individuando obiettivi specifici per la loro realizzazione e definendo gli indicatori e i tempi di riferimento. Gli obiettivi, le caratteristiche e le modalità operative del PEI sono regolate da indicazioni regionali.

Il compito dell'educatore nella costruzione del Piano Educativo Individualizzato per il minore si suddivide in due momenti: un primo momento, durante il quale si definiscono gli obiettivi educativi; un secondo momento, nella quale si stila una lista delle azioni facilitanti. Durante la definizione degli obiettivi educativi, l'équipe si riunisce ed ogni componente di quest'ultima elabora una lista di obiettivi generali che ritiene siano appropriati da perseguire con il minore, successivamente tutti i componenti dell'équipe espongono gli obiettivi emersi e in ultima fase si compone la lista con gli obiettivi educativi che hanno avuto maggior consenso tra gli educatori, tra

gli obiettivi più frequenti si trovano: “favorire i rapporti con la famiglia, favorire la valorizzazione del sé e delle proprie capacità, migliorare il rendimento scolastico” (Bastianoni, Baiamonte, 2014, p. 64); a questi obiettivi si aggiungeranno poi degli obiettivi più specifici legati alla storia personale del minore. La seconda fase, che consiste nello stilare una lista di azioni facilitanti, prevede “l’individuazione, per ogni obiettivo, di descrittori comportamentali, [...] in grado di valutare la minore o maggiore lontananza del comportamento dei ragazzi dall’obiettivo stesso” (Bastianoni, Baiamonte, 2014, p. 65).

Il PEI ha la funzione di orientare la relazione educativa con il minore, il percorso non è predefinito ma va realizzato tenendo in considerazione l’elemento dell’individualizzazione, ciò significa che la sua costruzione è declinata in rapporto a vari elementi; l’individualizzazione non va intesa solamente come formulazione di obiettivi specifici in relazione ai bisogni del minore, va tenuta in considerazione l’individualizzazione anche per orientare la linea educativa sul piano scolastico, sul piano della socializzazione, inoltre essa ha una sua declinazione rispetto alla famiglia del minore, l’intervento educativo si calibra tenendo presente eventuali miglioramenti o peggioramenti della situazione familiare attraverso le valutazioni dei servizi sociali.

Il compito di costruire il Piano Educativo Individualizzato spetta all’educatore, nel paragrafo successivo vedremo meglio gli aspetti del suo ruolo e l’azione educativa che compie con il minore all’interno della comunità.

2.3 Il ruolo dell’educatore

L’accoglienza del minore all’interno della comunità viene effettuata dall’educatore professionale, che si assume il rischio e la responsabilità di porsi come adulto significativo di riferimento, di supportare l’assolvimento dei bisogni evolutivi e di accogliere il vissuto del minore.

“L’educatore professionale viene definito, dal Decreto del Ministero della Sanità 8 ottobre 1998, n. 250, come: l’operatore sociale e sanitario che, in possesso del diploma universitario abilitante [...], attua specifici progetti educativi e riabilitativi, nell’ambito di un progetto terapeutico elaborato da un’équipe multidisciplinare, volti a uno sviluppo equilibrato della personalità con obiettivi educativo-relazionali in un contesto

di partecipazione e recupero alla vita quotidiana; cura il positivo inserimento o reinserimento psicosociale dei soggetti in difficoltà” (Brandani, Zuffinetti, 2004, p. 16).

“Le competenze di base dell’operatore pedagogico devono tradursi in:

- gestire la complessità: l’evento educativo è un evento complesso perché numerosi sono i fattori in gioco, le dinamiche relazionali che scaturiscono dal rapporto con il ragazzo e la componente umana che lo rende imprevedibile; gestire la complessità porta l’operatore ad avere una particolare attenzione alle relazioni, ai problemi che accompagnano l’evento educativo posto in essere;
- saper leggere il contesto educativo entro il quale operare alla luce di un preciso quadro teorico che possa guidare in maniera solida ogni azione;
- interpretare i bisogni educativi formativi: azione questa propedeutica per formulare e per elaborare un progetto attento alla singolarità, all’individualità, e alla originalità della persona;
- indagare: adottare come strategia d’azione la prospettiva della domanda, della ricerca e nei casi più complessi della ricerca-azione; l’obiettivo è individuare il problema qualora il minore non lo manifestasse con chiarezza;
- osservare e ascoltare: tali capacità ‘costituiscono la premessa di ogni relazione educativa, di ogni professione che si giochi sul lavorare con le persone. Metterle in pratica significa veramente far iniziare la relazione dai bisogni dell’educando, oltre che dall’espressione delle sue potenzialità; significa che l’operatore pedagogico si sente impegnato a conoscere il suo partner di relazione, senza avere la volontà di modellarlo su ciò che vorrebbe che fosse’ (Gelati, Milani, 2000, p. 20²⁹);
- saper organizzare: tale competenza riguarda due diversi ambiti organizzativi, cioè organizzare gli interventi educativo prestando attenzione ai tempi, alle difficoltà e organizzare il contesto educativo senza perdere di vista la globalità della persona;

²⁹Citato in Tibollo A., 2015, *La comunità per minori. Un modello pedagogico*, Franco Angeli, Milano, pp. 96-97.

- lavorare in gruppo e in rete con professionisti differenti [...]; insegnati, psicologici, assistenti sociali [...];
- saper animare, ovvero stimolare la capacità del ragazzo di sentire, partecipare e esprimersi in attività differenti; questa è una modalità operativa che l'operatore pedagogico adotta per coinvolgere il soggetto, per sollecitarlo, per attivarlo; l'animazione è una tecnica molto efficace perché 'si candida a progetto di cambiamento individuale e collettivo' (Tramma, 2010, p. 75³⁰);
- essere buoni comunicatori: la comunicazione è il mezzo principale per mantenere viva la relazione educativa con il ragazzo; in particolare, 'la comunicazione non si esaurisce nei contenuti trasmessi. Essa si mostra come il sistema di rapporti interpersonali palesemente orientati verso il conseguimento intenzionale di precise finalità, atte a garantire la formazione integrale della persona' (Milani, 2000, pp. 165-166³¹)" (Tibollo, 2015, pp. 96-97).

Lo strumento più importante del lavoro dell'educatore professionale è la relazione educativa che va costruita fin dall'inizio, dal momento in cui il minore fa il suo ingresso in comunità, comprendere l'altro è la base per costruire una sana relazione, la costruzione del rapporto con il minore è fondamentale al fine di realizzare la crescita, gli obiettivi e le finalità prefissate; se l'educatore desidera avere fiducia nei suoi confronti dovrà entrare in contatto con il bambino e farsi conoscere, "lo svelarsi, infatti, non è unidirezionale, dall'adulto al giovane, ma deve essere bidirezionale" (Tibollo, 2015, p. 99), in questi casi acquisisce una grande importanza dare l'opportunità all'educando di conoscere i luoghi di vita del suo educatore, i suoi hobby, i suoi vissuti, per costruire "una storia in comune centrata sulla familiarizzazione degli estranei/educatori" (Bastianoni, Taurino, 2009, p. 75). Questo può avvenire servendosi della vita quotidiana all'interno della comunità, la quotidianità e la sua organizzazione sono considerate parti del lavoro educativo, la vita quotidiana è ripetitiva, prevedibile, la struttura della routine fatta di momenti come il pranzo e la cena diventano luoghi di condivisione. Questi momenti riproducono attimi di familiarità, che il bambino, spesso, non ha mai avuto il privilegio di vivere derivando da famiglie multiproblematiche,

³⁰Citato in Tibollo A., 2015, *La comunità per minori. Un modello pedagogico*, Franco Angeli, Milano, p.97.

³¹Citato in Tibollo A., 2015, *La comunità per minori. Un modello pedagogico*, Franco Angeli, Milano, p.97.

l'educatore in questo caso "può incarnare la dimensione della genitorialità" (Bastianoni, Taurino, 2009, p. 68), egli svolge una funzione genitoriale, senza diventare il genitore effettivo del bambino, in quanto si occupa (anche) del soddisfacimento dei bisogni primari del minore, della sua crescita cognitiva, affettiva, emotiva; l'educatore è chiamato a offrire gesti che metacomunicano messaggi di affetto e protezione tra cui: leggere una fiaba, aiutare ad insaponarsi durante la doccia, preparare il pranzo, aiutare con i compiti, guardare un film assieme, tutti gesti che fanno parte della quotidianità familiare. All'interno della vita quotidiana in comunità sono presenti delle regole, è compito dell'educatore farle imparare e rispettare, alcuni esempi di regole possono essere: rispettare gli orari, tenere in ordine la propria camera, fare un uso regolato della televisione.

Nel caso in cui l'educatore professionale debba far fronte ad un grave comportamento da parte del minore, quale può essere un furto, può ricorrere all'uso della punizione, "la punizione non è l'unico strumento a disposizione per esigere il rispetto delle regole. Semmai è uno strumento residuale: prima di ogni punizione, l'interiorizzazione delle norme passa per l'offerta di modelli comportamentali coerentemente testimoniati dallo stesso educatore" (Barbanotti, Iacobino, 1998, p. 95). L'équipe deve cercare di comprendere cos'ha scaturito nel minore affinché mettesse in opera un grave comportamento, successivamente gli educatori ragionano su che tipo di punizione impartire, con che tempestività, la modalità, la durata, indipendentemente dalla punizione essa, va inserita nel contesto educativo al fine di dare al minore uno spunto per riflettere sull'errore commesso ed interrogarsi sul comportamento avuto.

L'educatore è per il minore un punto di riferimento, è lì per prendersi cura di lui, per aiutarlo e sostenerlo, l'educatore non è lì solo per svolgere il suo lavoro ma perché crede in quello che fa e crede nelle potenzialità del minore, quest'ultimo percependo la vicinanza dell'educatore si lega a lui e assieme costruiscono una relazione educativa. La relazione è alla base della progettazione educativa, attraverso la quotidianità nella quale l'educatore impara a conoscere il minore grazie all'osservazione e alla valutazione, si basano gli obiettivi per costruire il Piano Educativo Individualizzato, il progetto educativo è frutto dell'azione pensante dell'educatore, la costruzione e

l'aggiornamento del progetto sono possibili solo se l'educatore è in grado di compiere una continua analisi dei comportamenti del bambino, delle manifestazioni delle sue emozioni, dei suoi cambiamenti ed insuccessi; la progettazione è il risultato di una serie di azioni da parte dell'educatore: osservare, ascoltare, confrontarsi con équipe.

Il progetto educativo non è una lista di obiettivi da portare a termine, non è fine a se stesso, è importante trovare il momento per pensare ai problemi su cui si intende agire al fine di conoscerli, elaborarli, realizzando un intervento adeguato e personalizzato.

Ruolo fondamentale dell'educatore è quello di accompagnare il minore lungo tutto il cammino del suo progetto all'interno della comunità residenziale, "l'accompagnamento, come processo di formazione, tende al cambiamento della 'rappresentazione sociale e personale' (Demetrio, 1988³²) di Sé [...] questo accompagnare la persona in formazione avendone cura non toglie, anzi sollecita la persona stessa nella sua capacità di divenire responsabile del proprio percorso educativo" (Tibollo, 2015, pp. 126-127) l'educatore accompagna nel senso che facilita il cambiamento, ascolta, risponde, mette a disposizione le sue risorse emotive, infonde speranza, aiuta ad affrontare gli insuccessi.

Parole chiave dell'azione educativa sono l'intenzionalità e la progettualità. La parola progettualità deriva da progetto ovvero *pro* e *getto*, *pro* significa avanti e *getto* inteso come gettare, lanciare, perciò *gettare in avanti*; l'educatore crea un progetto che aiuti il minore a compiere il suo percorso, ad affrontare il suo vissuto e a costruire una nuova strada, "progettare è quindi costruire, scegliere una direzione, creare, recuperare" (Tibollo, 2015, p. 152), la progettualità è l'unione, da una parte dell'analisi, delle azioni da compiere, degli obiettivi da porsi, dall'altra, è la risposta al creare qualcosa di nuovo, frutto degli stimoli della realtà. La progettualità dà un'espressione ai desideri declinati sottoforma di possibilità, di crescita, di cambiamento; essa è interconnessa con l'intenzionalità del lavoro educativo, l'agire dell'educatore non è mai casuale, ma è il risultato di osservazioni e scelte, egli svolge il suo lavoro in relazione agli scopi e al fine dell'azione educativa.

³²Citato in Tibollo A., 2015, *La comunità per minori. Un modello pedagogico*, Franco Angeli, Milano, p. 126.

Infine, il progetto educativo non ha il solo scopo di raggiungere gli obiettivi prefissati, ma ha un importante valore formativo per il minore, per far comprendere a lui chi è, da dove viene e dove andrà, è un punto di riflessione per il suo percorso all'interno della comunità.

Per concludere, il ruolo dell'educatore è centrale sia per la costruzione del Piano Educativo Individualizzato e per lo svolgimento del percorso educativo all'interno della comunità, sia per il protagonista della sua azione educativa, ovvero il minore che ha intrapreso questo percorso; inoltre, l'educatore si pone come mediatore tra il minore e la sua famiglia nel caso in cui sia previsto, al termine della permanenza in comunità, il ritorno nel nucleo familiare d'origine rappresentando la fondamentale risorsa per il bambino nonostante siano coloro che lo hanno danneggiato. Nei casi in cui il ritorno in famiglia non si possa attuare, perché caduta la potestà genitoriale, le altre opzioni possibili prevedono una famiglia affidataria e/o l'adozione. Di questi argomenti verterà il prossimo paragrafo.

2.4 Il progetto educativo finisce ma il percorso continua

Al termine del percorso educativo all'interno della comunità residenziale il minore si trova davanti a diverse strade. La fine del suo percorso può prevedere il ritorno nella sua famiglia d'origine, può prevedere la possibilità di una famiglia affidataria, oppure ci sono casi in cui il soggetto abbia compiuto la maggiore età e non è previsto il ritorno in famiglia ma nemmeno la sua permanenza in comunità residenziale in quanto, in queste strutture si accolgono solo soggetti minori di diciotto anni.

Il termine del tempo previsto in comunità è fissato a ventiquattro mesi ma in alcuni casi viene prolungato.

Il percorso educativo si può dire concluso quando il minore è consapevole di aver raggiunto i suoi obiettivi ed è spinto dalla necessità di continuare la sua crescita al di fuori della comunità per renderlo autonomo nelle proprie scelte e nel futuro.

2.4.1 La famiglia d'origine

La Legge 4 maggio 1983, n. 184 integrata dalla Legge 28 marzo 2001, n. 149 sancisce “ il diritto del minore ad una famiglia” (Legge 28 marzo 2001, n. 149)³³, laddove il progetto educativo lo preveda, l’obiettivo finale è il ritorno del minore nella sua famiglia d’origine dalla quale era stato allontanato. “L’intervento di allontanamento non deve cioè essere concepito come una rottura, ma come una protezione del legame per poter fare un utilizzo terapeutico ed educativo dei collocamenti al di fuori della famiglia al fine di migliorare le relazioni fra genitori e figli” (Cirillo, 2005³⁴).

Durante il periodo di allontanamento, i genitori intraprendono un percorso di cambiamento volto comprendere e sanare le problematiche presenti e lavorare sulla riqualificazione delle competenze parentali, vengono affiancati da una rete di servizi e figure professionali tra cui i servizi sociali, assistenti sociali, psicologi; prima di accertare il ritorno in famiglia i genitori vengono sottoposti ad alcune valutazioni per evidenziare le competenze genitoriali riacquisite.

“Il percorso di rientro in famiglia va preparato con gradualità e monitorato nel tempo anche dopo il ritorno del bambino nella famiglia” (Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali per minorenni, 2017, p. 36), nel corso del periodo di allontanamento il minore, se è previsto dal progetto quadro, può continuare a vedere i genitori tramite incontri protetti secondo una cadenza stabilita; al momento del ritorno in famiglia sia il minore che i genitori saranno delle persone diverse, perciò vanno preparati i vari passaggi con gradualità e va mantenuto il rapporto di continuità sia con la comunità che con il Servizio Sociale.

Il lavoro educativo che si attua all’interno della comunità sull’educazione del minore, diviene la base su cui costruire nuove relazioni con i genitori e dare loro l’opportunità di apprendere, specie se l’azione educativa svolta con il minore viene raccontata al genitore così da aiutarlo ad acquisire informazioni sul ruolo parentale, includere e

³³<https://web.camera.it/parlam/leggi/01149l.htm>

³⁴Citato in Bastianoni P., Taurino A., 2009, *Le comunità per minori. Modelli di formazione e supervisione clinica*, Carocci Faber, Roma, p. 164.

rendere partecipi i genitori all'interno del percorso educativo facilita l'accettazione dell'allontanamento del figlio.

2.4.2 La famiglia affidataria e/o l'adozione

La legge 28 marzo 2001, n. 149 tratta anche del tema dell'affidamento e dell'adozione. "L'affidamento è un servizio di aiuto e sostegno creato nell'ottica della tutela dei diritti dell'infanzia, garantendo al minore il diritto a crescere in un ambiente che possa soddisfare le sue esigenze educative e affettive, in grado di rispettare i suoi bisogni, in relazione alle caratteristiche personali e familiari e alla sua specifica situazione di difficoltà"³⁵. L'affidamento familiare è un rimedio temporaneo rivolto ai minori di diciotto anni perché considerati incapaci di provvedere a loro stessi in modo autonomo, la durata prevista del periodo di affido è di ventiquattro mesi ma può essere prolungato dal Tribunale dei minorenni.

La scelta di collocare il minore in una famiglia affidataria come conseguenza che non sia previsto il suo ritorno (temporaneo o permanente) nella famiglia d'origine può avvenire per due motivi principali: una prima situazione, si ha nel caso in cui i genitori biologici del bambino mantengano la patria potestà e il minore vada in una famiglia affidataria per il tempo necessario affinché i genitori biologici recuperino le loro competenze genitoriali, in questo caso l'affidamento è consensuale e viene disposto dall'assistente sociale; una seconda situazione, si nel momento in cui i genitori biologici perdono la patria potestà del figlio, in questo caso viene nominato un tutore³⁶, l'affidamento familiare viene disposto dal Servizio Sociale in accordo con il Tribunale.

Il lavoro educativo all'interno della comunità con il minore nel caso in cui sia stata decretata la caduta della patria potestà dei suoi genitori biologici, si pone l'obiettivo di sostenere il processo di "elaborazione del fallimento dei tentativi di restituirgli genitori adeguati e nel tollerare i sentimenti di perdita che ne derivano" (Puliatti, 2014, p. IX); inoltre, vengono fatte conoscere al minore le altre opzioni presenti, tra cui

³⁵<https://www.diritto.it/i-requisiti-per-diventare-genitore-affidatario/>

³⁶"Quando i genitori non sono nella condizione di esercitare la responsabilità genitoriale (decadenza o sospensione, incapacità per minore età o interdizione, lontananza), il bambino è legalmente rappresentato da un tutore, nominato con provvedimento del Giudice Tutelare o del Tribunale per i minorenni. [...] Il tutore ha la cura del bambino e lo rappresenta" (Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali per minorenni, 2017, pp. 14-15).

l'affidamento familiare e l'adozione, affinché possa condurre una vita in famiglia e non in comunità, per consentirgli così la possibilità di costruire nuovi legami e nuove esperienze affettive. Il percorso che si intraprende con l'affidamento viene inserito nel Progetto Quadro nel quale si andrà a definire la gradualità con cui avverranno gli incontri per permettere la conoscenza con la famiglia affidataria.

Possono far richiesta di diventare famiglie affidatarie anche le persone singole, la domanda deve essere presentata ai Servizi Sociali del comune di residenza alla quale si succederanno gli incontri conoscitivi, al fine di decretare l'idoneità, della persona o della coppia, attraverso requisiti di maggiore età, di idoneità fisica e psichica e di disponibilità per poter assicurare al minore il mantenimento, l'istruzione, l'educazione e le relazioni affettive.

Differente è il tema dell'adozione, quest'ultima può avvenire anche come conseguenza all'affido, durato per almeno dodici mesi, quando il minore viene dichiarato in stato di adottabilità³⁷, ma prevede dei requisiti diversi.

La legge n. 149 prevede alcuni requisiti che devono essere soddisfatti prima di procedere all'adozione del minore, tra cui, oltre all'idoneità di mantenere, di istruire ed educare il minore, viene richiesto che i coniugi siano uniti in matrimonio da almeno tre anni successivi ad un periodo di convivenza anch'esso durato per almeno tre anni, l'età dei genitori deve superare di minimo diciotto anni ma non più di quarantacinque l'età del minore. Anche in questo caso si prevede una rimodulazione del Progetto Quadro assieme ad una definizione della cadenza degli incontri conoscitivi con la famiglia.

2.4.3 Il raggiungimento della maggiore età

Il compimento dei diciotto anni coincide con il raggiungimento della maggiore età e con la fine della permanenza all'interno della comunità residenziale perché considerati dalla legge italiana degli adulti a tutti gli effetti. Nella società odierna difficilmente la maggiore età corrisponde ad un'effettiva capacità di condurre una vita autonoma, in alcuni casi a diciotto anni si frequenta ancora la scuola superiore.

³⁷Sono dichiarati adottabili dal tribunale dei minorenni i minori in stato di abbandono "perché privi di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a provvedervi" (Legge 28 marzo 2001, n. 149 da <https://web.camera.it/parlam/leggi/01149l.htm>).

Per sostenere questi ragazzi neomaggiorenni si inserisce all'interno del progetto educativo un percorso volto al raggiungimento dell'autonomia, ciò può realizzarsi all'interno dei *gruppo appartamento giovani*, solitamente questo progetto ha una durata di 1/2 anni durante il quale, si lavora al raggiungimento del diploma di maturità, a possedere una sistemazione abitativa e un lavoro per disporre di una stabilità economica. Uno dei principali obiettivi da conseguire è la capacità di gestire e tenere pulito un appartamento, inoltre al neomaggiorenne viene chiesto di assumersi un numero sempre maggiore di responsabilità, di impegnarsi ad identificare i problemi che gli si presentano e di conseguenza ad applicare le azioni necessarie alla loro risoluzione; "ogni ragazzo, in altre parole, diventa co-progettatore e non semplice e passivo destinatario degli interventi a suo beneficio" (Bastianoni, Baiamonte, 2014, p. 96).

Al termine del percorso legato al raggiungimento dell'autonomia il ragazzo è pronto per intraprendere il suo cammino di vita.

CONCLUSIONE

L'obiettivo di questo elaborato mira alla comprensione del percorso educativo che il minore affronta durante il periodo di tempo che trascorre all'interno della comunità residenziale, cogliendone l'importanza del raggiungere gli obiettivi prefissati nel Piano Educativo Individualizzato al fine di recuperare i legami familiari danneggiati o costruire nuove relazioni familiari. Tramite questo lavoro si è voluto dimostrare l'importanza delle comunità assieme alle caratteristiche che le rendono un luogo in cui far sperimentare al minore allontanato dal nucleo familiare esperienze positive.

Tutto questo è reso possibile dal ruolo che esercita l'educatore professionale, assumendo funzioni genitoriali senza sostituirsi ad essi, accudisce ed educa il minore attraverso la relazione educativa che costruiscono assieme imparando a conoscersi lungo il cammino.

Con questo elaborato si è voluto evidenziare come nella società odierna, dove le problematiche familiari sono sempre maggiori, sia importante avere nel territorio strutture di ospitalità che provvedono ad accogliere minori in situazioni di disagio. Grazie all'evoluzione storico-legislativa che hanno subito, oggi si può disporre di differenti tipologie di comunità in grado di soddisfare i diversi bisogni dei minori, costruendo progetti individualizzati per quest'ultimi, servendosi dell'aiuto fondamentale dell'educatore che, attraverso la relazione educativa caratterizzata dall'intenzionalità, trasforma i bisogni del minore in progetti educativi.

Con questo elaborato si è voluto far conoscere una realtà nella quale l'educatore professionale può lavorare, analizzando il contesto, l'aspetto progettuale e l'aspetto relazionale; valore aggiunto del lavoro dell'educatore è la collaborazione con l'équipe con la quale confrontandosi acquisisce sempre più aspetti formativi.

L'educatore professionale è una persona che possiede un bagaglio di conoscenze e competenze che mette in pratica svolgendo il suo lavoro, un lavoro a contatto con persone e realtà difficili ed impegnative. L'educatore non svolge solamente il suo lavoro individualmente, ma lavora per l'utente e lavora insieme all'utente, mettendosi in gioco assieme alle sue emozioni.

In conclusione, si può dire che, grazie all'ambiente della comunità residenziale per minori, l'educatore opera una perturbazione nel minore e nelle sue percezioni negative prendendosi cura di lui, proteggendolo dalle situazioni di rischio, occupandosi della sua crescita fisica, mentale ed emotiva; affinché, una volta terminato il percorso educativo all'interno della comunità, riesca a mettere in pratica tutti gli insegnamenti appresi e possa così proseguire il suo cammino costruendo un futuro nuovo.

BIBLIOGRAFIA

- Barbanotti, G., Iacobino, P. (1998). *Comunità per minori. Pratiche educative e valutazione degli interventi*. Roma: Carrocci.
- Bastianoni, P., Baiamonte, M. (2014). *Il progetto educativo nelle comunità per minori. Com'è e come si costruisce*. Trento: Erickson.
- Bastianoni, P., Taurino, A. (a cura di) (2009). *Le comunità per minori. Modelli di formazione e supervisione clinica*. Roma: Carrocci.
- Brandani, W., Zuffinetti, P. (a cura di) (2004). *Le competenze dell'educatore professionale*. Roma: Carrocci.
- Macario, G., Pilarski, M. (a cura di) (1993). *Educare in comunità: progetto educativo e qualità dell'intervento*. Firenze: Edizioni Regione Toscana.
- Puliatti, M. (2014). *Comunità per minori. Selezione, formazione e supervisione degli educatori*. Roma: Alpes Italia.
- Tibollo, A. (2015). *La comunità per minori. Un modello pedagogico*. Milano: Franco Angeli.
- Bowlby, J. (1979). *The making and breaking of affectional bonds*. Londra: Tavistock. Trad. It. Costruzione e rottura dei legami affettivi. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Wenger, E. (1998). *Communities of practice, learning, meaning and identity*. Cambridge: University Press. Trad. It. Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Angeli, A. (2002). Classificazione delle comunità per minori. *Prospettive sociali e sanitarie*, n.6, 17-20.
- Cirillo, G. (2021). Il bambino trascurato. *Ricerca e pratica*, n.2, 62-74.
- Danza, P. (a cura di) (2006). Lavorare come educatore in comunità: tra implicazione e formazione. *Rivista di Diritto Minorile*, n.1.

Muschitiello, A. (2019). Il ruolo dell'educatore professionale socio-pedagogico nelle comunità residenziali per minori. Quali gli orientamenti metodologici?. *Pedagogia Oggi*, n.1, 557-568.

SITOGRAFIA

Assorti, L. (2018/2019). *Figli della rabbia: i minori autori di reato in comunità*. Master Universitario Di I Livello In Educatore Nell'accoglienza Di Migranti, Richiedenti Asilo E Rifugiati. Ultima consultazione: 15 febbraio 2022, <https://123dok.org/document/7qvk6wlz-figli-rabbia-minori-autori-reato-comunit%C3%A0-letizia-assorti.html>

Bertani, D. (21 gennaio 2009). *Le comunità di accoglienza per minori: una storia dietro le spalle*. Ultima consultazione: 26 gennaio 2022, <http://lacosapsy.altervista.org/le-comunita-di-accoglienza-per-minori-una-storia-dietro-le-spalle/>

C.I.S.M.A.I., Coordinamento Italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia. (2015). Ultima consultazione: 30 gennaio 2022, <https://cismai.it/wp-content/uploads/2015/02/Requisiti-Interventi-Violenza-Assistita-Madri1999.pdf>

Concas, A. (13 aprile 2021). *I requisiti per diventare genitore affidatario*. Ultima consultazione: 11 febbraio 2022, <https://www.diritto.it/i-requisiti-per-diventare-genitore-affidatario/>

De Carli, S. (6 agosto 2021). *Minori fuori famiglia: sono 26.608, mille in più in comunità*. Ultima consultazione: 11 febbraio 2022, <http://www.vita.it/it/article/2021/08/06/minori-fuori-famiglia-sono-27608-mille-in-piu-in-comunita/160186/>

Istat Istituto nazionale di statistica. (2018). Ultima consultazione: 14 febbraio 2022, <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=21753>

La tutela dei minori in comunità. (n.d.). ultima consultazione: 4 gennaio 2022, https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/la_tutela_dei_minorenni_in_comunita.pdf

Legge 28 marzo 2001, n. 149. (26 aprile 2001). Ultima consultazione: 11 febbraio 2022, <https://web.camera.it/parlam/leggi/01149l.htm>

Linee di indirizzo per l'accoglienza nei Servizi residenziali per minorenni. (2017). Ultima consultazione: 8 febbraio 2022, <http://www.anci.it/wp-content/uploads/Linee-guida-accoglienza-minorenni-2017.pdf>

Marchesini, R. (2016/2019). *Comunità educative per minori: rappresentazioni e vissuti di operatori e ragazzi*. Tesi di dottorato di ricerca in psicologia. Ultima consultazione: 1 febbraio 2022, <https://www.repository.unipr.it/bitstream/1889/4029/1/TESI%20DOTTORATO%20comunit%C3%A0%20edu%20minori.pdf>

Progetto Quadro. (settembre 2019). Ultima consultazione: 7 febbraio 2022, <https://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:b2NJeqqTpusJ:https://sanmaurizio.org/2019/wp-content/uploads/2019/09/PROGETTO-QUADRO-Comunit%25C3%25A0-San-Maurizio.doc+&cd=8&hl=it&ct=clnk&gl=it>

Vadilonga, F. (2016). *Quando e perché un minore deve andare in comunità*. Ultima consultazione: 19 gennaio 2022, <https://slideplayer.it/slide/2991889/>